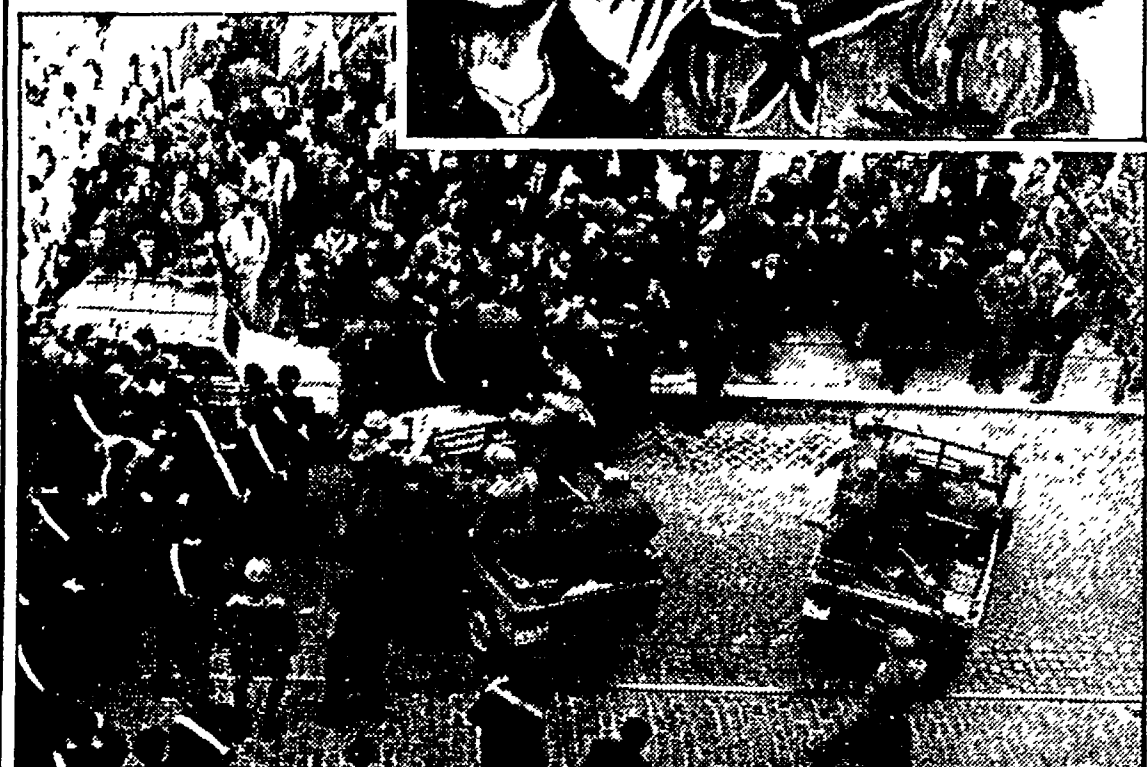


**Nel romanzo «La Piassa» di Tiziano Merlino il ricordo del processo sanfedista ai comunisti di Pozzonovo «che corrompono la gioventù»**

Una copia del Pioniera di trent'anni fa. Contro l'associazione laica per l'infanzia e la gioventù (l'Api) si scatenò negli anni '50 una campagna sanfedista incentrata su montature e calunnie. Sotto, un'altra foto d'epoca: la celebre fronteggia una manifestazione di lavoratori



# I piccoli pionieri del '50: puliti odiati, incompresi

**Il racconto di uno dei testimoni che svelarono la montatura del clero di Padova - Volevano infangare l'associazione laica per l'infanzia - Il movimento operaio non capì la manovra**

Nell'introduzione a La Piassa di Tiziano Merlino, Ferdinando Camon e Roberto Rosi discutono sull'interpretazione da dare di questo romanzo che è anche uno spaccato di storia sociale, dove si tratta d'un paese della Bassa padovana abitato da braccianti, gente che ha conosciuto per secoli miseria, fame, poche gioie, odio e ribellione; analizza il linguaggio — un italiano regionale denso di elementi dialettali —, cercano di dargli una collocazione fuori della letteratura realistica. Il lettore anche non esperto di letteratura sente di essere di fronte a pagine che lo stimolano, se ha abbastanza anni, a ricordare una stagione politica. Nel capitolo 9 trova un'immagine delle più evocative: le biciclette dei braccianti frastuonate dalle ceneri durante gli scioperi.

Nel capitolo 10 si racconta il processo dei pionieri, ed è sicuramente il capitolo più drammatico. Nel 1955 Merlino era un ragazzo, frequentava la chiesa e la sezione comunista, e fu testimone al processo. Ora fa il professore e si occupa di storia, allora andò in tribunale imparauro e turbato ma confermando le accuse del prete ai pionieri e ai comunisti erano false. Quali accuse?

Il 29 gennaio 1955 il tribunale di Padova assolse con formula piena i dirigenti della sezione comunista di Pozzonovo imputati di associazione a delinquere con lo scopo di spingere bambini e bambine a compiere atti osceni, offensivi del pudore, dell'onore e della libertà sessuale, di atti di libidine violenta, violenza carnale, corruzione di minorenni. Nel novembre successivo la sentenza d'appello li assolse con formula dubitativa; in questo modo i giudici evitarono di mettersi del tutto contro il clero veneto e la Dc.

Era il culmine d'una campagna iniziata nel 1950. Cominciarono i vescovi emiliani denunciando al «pubblico potere» la manovra del Pci per scristianizzare l'infanzia e la fanciullezza per mezzo dell'associazione pionieri (Api). Subito dopo intervenne il Santo Ufficio: i genitori che mandavano i figli a questa associazione e gli stessi bambini non erano ammessi ai sacramenti. Scelba ne parlò in Parlamento difendendo l'Api scuola di atei-bambini e il vilipendio della religione cattolica. Si scatenarono i bollettini parrocchiali, i quotidiani cattolici e di destra, i vescovi. Quello di Padova scrisse nel 1953: «I fanciulli (...) vengono istruiti e spinti al materialismo e all'ateismo, al sacrilegio, alla bestemmia, all'immoralità, all'odio». La stampa «laica» fu appena più moderata. Gli articoli del «Corriere della Sera» nei giorni del processo rappresentavano un modello di disprezzo per la verità e per la dignità giornalistica.

I fatti di Pozzonovo segnarono una svolta in questa campagna di odio e di calunnie. Per la prima volta si attaccavano direttamente i bambini e i ragazzi, non più l'associazione e il partito, dirigenti di sezioni comuniste o insegnanti di sinistra. Fu scelto forse non a caso un paese di braccianti, dove la contrapposizione era più rigida; dove c'era chi viveva nelle condizioni descritte da una madre: «Le mie figlie mi raccontarono che non era vero quanto dichiararono alla suora e che avevano detto il falso perché furono loro promessi gli stracci. Le mie bambine chiedono l'elemosina e portano a casa generi in natura e pochi

solidi. Il «caso» fu montato, nel 1953, da una suora e dal parroco, don Cesare Morosinotto, consigliato dal vescovo di Padova. La canonica divenne la sede degli interrogatori, delle promesse e delle minacce, dei ricatti ai bambini e ai loro familiari; furono raccolte dichiarazioni redatte dalla suora, che non avvertì nessun turbamento del proprio pudore e della propria religiosità mentre suggeriva i particolari da raccontare nel descrivere le orge che si sarebbero compiute nella stanzetta dove aveva sede la sezione comunista («Anche le bestemmie mi ha dettato» dichiarò uno dei ragazzi al processo).

Poteva rimanere un piccolo disgustoso episodio di sanfedismo, uno dei tanti di quegli anni, o trasformarsi in un caso nazionale clamoroso, nel tentativo di dimostrare, finalmente, che il «comunismo ateo» corrompeva la gioventù, e dunque per estendere l'ondata di anticommunismo che imperversava dal 1948. La grande stampa per qualche giorno prestò attenzione al processo, fece spazio alle tesi dell'accusa, pronta a sfruttare l'eventuale condanna; ma fu delusa; la montatura fallì, il tribunale rese giustizia, e forse questa sconfitta contribuì a bloccare il progetto scabroso di cui si parlava da alcuni mesi, d'interventi governativi contro l'Api.

Ma i bambini costretti ad affrontare per mesi pressioni e minacce, le bambine sottoposte a visita ginecologica («E c'è» scrive Merlino «la verità dell'Anita che non aveva 15 anni e piangeva perché non voleva essere visitata») hanno visitato per vedere se era vergine, e l'altra bambina di cui l'Ufficio dà atto che continua a piangere, come sta scritto negli atti dell'istruttoria, tutto questo non può essere cancellato, e dovrebbe pesare per sempre sulle coscienze cattoliche.

I bambini di Pozzonovo e le loro famiglie furono difesi bene in tribunale, «l'Unità» fu puntuale nelle cronache e nei commenti, Concetto Marchesi, Ada Gobetti parlarono al processo sui principi educativi dell'Api, ma non ci fu un moto delle coscienze sufficientemente ampio, anche tra i lavoratori. Certo, era l'anno della sconfitta alla Fiat, del governo Scelba-Saragat, si era al culmine dell'antipopolare e clericale, in un momento di difficoltà. Ma va detto francamente che, a parte il processo, i pionieri furono lasciati soli. Carlo Pagliarini, allora segretario nazionale dell'associazione, rammenta con giusta fierezza come il movimento dei pionieri cercasse di realizzare un'educazione laica e democratica della gioventù, priva di punte settarie, nello spirito della Costituzione, secondo gli ideali del movimento operaio. Se si leggono i documenti di allora e quei bel giornale che fu «Il Pioniera», si trova molto spirito internazionale e parecchio patriottismo, molti appelli alla solidarietà, all'amore per la giustizia e per la pace, l'affermazione del diritto alla gioia e del dovere di studiare, d'imparare: molto buon senso e alcune felici intuizioni pedagogiche, poca retorica.

Il movimento operaio nel suo insieme non riuscì a comprendere l'importanza dell'educazione dei ragazzi. Non c'è riuscito neppure dopo.

Giorgio Bini

De. Olga Santaniello ha gli occhi umidi. Per molti minuti è impossibile avvicinarla, in mezzo agli abbracci e alle strette di mano. Con un fil di voce, dice ai giornalisti: «Il popolo si è ritrovato e si slama uniti al di sopra delle idee diverse. Abbiamo deciso, questa volta, di rinnovarci insieme. Non so dire altro, scusate». Sono arrivate anche le autorità: il presidente della Regione, assessori e sindaci dei Comuni vicini, il compagno Enrico Fierro, dirigente provinciale del Pci, il commissario di polizia, carabinieri. Anche le forze dell'ordine hanno tirato un sospiro di sollievo. Dice il commissario: «Da anni l'arrestavamo e questi tornavano fuori. Ora è finita. Lo Stato ha fatto la sua parte e la popolazione è scesa in campo. I partiti non si sono tirati indietro. Questa volta spero davvero che sia finita. Le strade del paese sono sorvegliate da agenti e carabinieri in divisa, ma anche da un buon numero di uomini in borghese. Ma, se non arriva gente, il paese è aperto e non c'è paura. La gente è affacciata e tutti si salutano con pacche sulle spalle, strette di mano e sorrisi. Quindi è libero! Si è sciolto il dosso con uno strattone la camorra per ricominciare da capo. Ha un sindaco, un sindaco vero, simato e onesto. Non solo: questo sindaco è anche donna, una cosa non certo di tutti i giorni nei paesi tra le montagne dell'Irpinia. Per anni, i comunisti di Quindici si erano battuti contro la camorra

soli, isolati. Senza cedere di un millimetro, ma sulla lista con la falce e il martello è stata l'unica, come tutti sanno, ad apparire, una elezione dopo l'altra, accanto alla lista della «Torre», quella del Graziano appunto. Poi, l'accordo e la trattativa con tutti per battere un nemico comune. Ancora lo scorso anno — mi racconta il compagno Fierro — gli iscritti si erano riuniti in casa di un simpatizzante per discutere la situazione. Qualche compagno aveva anche piantato perché non si intravedeva una via d'uscita. Ma oggi, sono tutti nelle strade e nelle piazze. In testa al corteo, c'è una grande «Bilancia» (il simbolo dei partiti democratici uniti) tricolore e dietro una selva di bandiere rosse, bianche con lo scudocrociato e rosse con lo stemma repubblicano e tanti tricolori. E poi un fiume di gente con cravatte rosse, sciarpe rosse e ancora altre bandiere: vecchi, giovani, ragazzini, un numero incredibile di donne con bimbi per mano, coppie di pensionati e di fidanzati. Il corteo imbocca il corso per arrivare al Comune. Per un attimo c'è silenzio, poi tutti cominciano a gridare: «Bilancia, Bilancia, Bilancia». Non c'è un inno comune o qualcosa da cantare insieme. I compagni non intonano Bandiera rossa e i democristiani lasciano stare le loro canzoni. Ma l'entusiasmo ha bisogno comunque di un coro. Qualcuno allora al grido di «Bilancia, Bilancia» risponde con quella nenia che viene urlata ogni domenica negli stadi ed è un attimo: tutti hanno capito e ora rispondono in coro agitando le braccia.

Quel corteo girerà per ore in ogni vicolo. Le porte si aprono, la gente si stringe le mani, si saluta, ride e si parla. Dice ancora il compagno Fierro: «Vedi, è tutto aperto. Le altre volte, nei giorni delle elezioni, la gente stava chiusa in casa. Non si affacciava. Alle ultime amministrative vinte dalle liste camorriste, dopo i risultati, i «simpatizzanti» del Graziano, fecero il giro del paese con qualche macchina e una grande auto decapottabile, coperta di fiori. Persiane, porte e negozi, erano chiusi. Guarda oggi! E come esseri liberi da un incubo». Un altro corteo sta partendo per alcune frazioni. Quello che continua a girare nel paese, passa, sempre gridando, davanti alla macelleria di Graziano che è chiusa. Certo, sfilando così fra la gente felice, viene da chiedersi perché la camorra ha Quindici. Perché, proprio qui, il crimine organizzato aveva tentato ed era riuscito, per anni, ad inserirsi a livello amministrativo addirittura con un sindaco. Parlando con la gente, le risposte arrivano subito: «Ma per sfilata Perché la camorra doveva dimostrare che era in grado di dare la scalata ai posti di responsabilità ovunque e comunque. Prima in un piccolo centro, poi le città». Altri dicono: «E poi Quindici aveva avuto 4 miliardi e mezzo dei fondi del dopo terremoto, da gestire per la costruzione di 72 appartamenti. La cifra, per un piccolo paese come questo (poco più di duemila abitanti) faceva gola. Infatti, alcune società in odore di camorra, erano riuscite ad accaparrarsi tutti

gli appalti». Inoltre — dice di nuovo il comunista di polizia — questa era ed è ancora, una zona di latitanza. Gente ricercata per mille delitti a Napoli, veniva qua, tra le montagne, a cercare rifugio e aiuto. Ecco perché la camorra si era impadronita di questo paese. Poi erano intervenuti, come si sa, i due decreti del presidente Pertini che avevano sciolto il Consiglio comunale ed erano state indette le elezioni. È una giornata storica per il paese. Non c'è dubbio. Quindi era ormai diventato anche un caso nazionale. Sono arrivati i giornalisti e gli inviati speciali delle televisioni di mezza Italia. Ma sono tornati anche gli emigranti per votare e votare bene. In piazza, fino a sera, parliamo con gente che vive a Zurigo, in Alto Adige, a Milano. «Era necessario — spiegano — votare, dovevamo, ad ogni costo, spazzare via i padroni del nostro paese». Lungo la montagna qualcuno accende «botte» di gioia che rimbombano fra le faggete, dove i boscaioli stanno pulendo la «macchia». Nella sezione di Olga Santaniello abbraccia alcuni di quelli che saranno i suoi assessori comunisti. Ora comincia, naturalmente, la parte più difficile: lavorare insieme, amministrare, costruire e dare alla gente di Quindici quello che serve. Non sarà semplice: gli uomini della camorra sono ancora dietro l'angolo.

Wladimiro Settimelli

## Dibattito a Torino

La scelta di campo strategica all'interno della sinistra europea. Per quanto riguarda la posizione sull'Urss, proprio perché è ormai consumata la rottura col congresso di Stato e di Partito guida, è possibile un'attenzione «più coraggiosa» nel cogliere i processi nuovi che si sono aperti con l'iniziativa di Gorbaciov, muovendoci all'interno della Nato e della sinistra europea.

La vera alternativa, secondo Enrico Balma della sezione di Cirié, passa attraverso la disgregazione del blocco sociale che sta attorno alla Dc: «Sono d'accordo con il governo di programma come compromesso non storico, ma congiunturale; se il Partito comunista mantiene la sua forza elettorale e sviluppa una iniziativa autonoma sui propri contenuti, e se non si fa dipendere il nostro peso nella società italiana dalla sola analisi sulle altre

## Un piano di Reagan

zione usata da «Newsweek» consta di sei punti. 1. Mettere Gheddafi in difensiva. A tal fine, utilizzare contatti riservati e la diplomazia pubblica per sottolineare i delitti compiuti dal colonnello e creare il clima politico opportuno per ottenere che l'opinione pubblica americana, l'Europa occidentale e anche una parte consistente del mondo arabo sostengano o per lo meno subiscano senza reagire un'azione militare americana contro la Libia. Il libro bianco reso noto la scorsa settimana, pur contenendo assai scarse «prove delle colpe di Gheddafi, va inquadrate in questa campagna.

2. Mantenere una pressione sugli alleati. Il piano prevede che se la Francia, il Belgio e l'Italia (a quell'epoca non era stata adottata dal governo italiano la sospensione delle forniture militari) continuassero a vendere armi a Tripoli, gli Stati Uniti minaccerebbero l'intervento dei rifornimenti militari a questi paesi. Le nazioni che rifiutassero di interrompere il traffico aereo con la Libia o di imporre speciali misure di sicurezza sarebbero soggette a speciali vessazioni nei voli delle rispettive linee aeree sugli scali degli Stati Uniti.

3. Rappresaglie petrolifere. Su questo punto le rivelazioni di «Newsweek» sono vaghe. Si parla di sforzi dell'amministrazione per aggravare i problemi che la Libia deve fronteggiare in seguito all'aumento dell'offerta di petrolio e ai contraccolpi economici della politica estera di Gheddafi.

4. Sostegno ai nemici di Gheddafi. Un impulso particolare al programma avviato quattro anni fa dalla Cia per identificare, incoraggiare e finanziare i nemici di Gheddafi in Libia, nei paesi vicini e nelle comunità libiche emigrate, con una speciale attenzione ai contrasti all'interno dell'apparato militare libico.

5. Bloccare gli squadroni della morte. Per prevenire l'azione del terrorismo libico, Washington deve premere sugli alleati perché organizzino direttamente dal seguito all'aumento dell'offerta di petrolio e ai contraccolpi economici della politica estera di Gheddafi.

6. Piani per un'azione militare. L'ostacolo principale a un atto di forza è costituito dalla presenza di cittadini Usa in territorio libico. Di qui gli sforzi per costringere a partire, con un duplice scopo: indurre Gheddafi a prendere sul serio le minacce americane e restringere il campo delle eventuali rappresaglie antiamericane. Ma l'ipotesi principale su cui punta l'amministrazione è che Gheddafi sia spinto a favorire o organizzare direttamente un altro colpo contro cittadini

americani per dare a Washington il pretesto di un attacco riservato sull'ambiente. Segna comunque un certo scetticismo sulla possibilità di un simile sviluppo e afferma che l'operazione dovrebbe essere eseguita entro i sei o nove mesi (a partire dall'estate scorsa) per sfruttare la reazione pubblica contro le mene terroristiche attribuite alla Libia.

Le rivelazioni di «Newsweek» confermano che il personaggio più autorevole che si è opposto all'opzione militare è Weinberger. Il segretario alla Difesa ha accennato agli europei come il principale ostacolo ad un atto di forza. Ma il piano mette in luce due altre difficoltà: il rischio che gli attacchi americani rafforzino Gheddafi, facendone un eroe per tutto il mondo arabo più avanzato e più ostile agli americani, invece che indebolirlo ed esporlo inerme alla furia mili-

tare statunitense; e il rischio di una crescente sostegno dell'Urss a Gheddafi (anche se sostiene che Mosca non si muoverebbe in caso di un attacco americano al suo alleato).

Ma forse la novità più significativa è questa: l'ipotesi di un attacco militare dopo gli attentati agli aeroporti di Roma e di Vienna fu esclusa perché, nonostante le connessioni stabilite tra il gruppo di Abu Nidal e queste atrocità, gli americani non riuscirono a individuare nessun campo di addestramento di questi terroristi e, quindi, non sapevano chi colpire.

Larry Lang Speakes, portavoce di Reagan, quando i giornalisti lo hanno interrogato, ha detto di non poter confermare l'esistenza del piano per liquidare Gheddafi.

Amiello Coppola

Il direttore dell'«Umanità» Matteo Matteotti sull'organo del Psdi. E il segretario liberale Alfredo Biondi ribadisce la proposta di un vertice del segretario di maggioranza «per dare finalmente coordinate precise e limpide alla nostra politica estera, che non riguarda soltanto un ministro o un partito».

In particolare i socialdemocratici, nei giorni scorsi, avevano «sparato» su Andreotti, segnalando, sulla questione libica, diversità di vedute tra la Farnesina e Palazzo Chigi. Ma leri Badini ha voluto smentire una divaricazione di punti di vista: «Sulle grandi scelte di fondo della nostra diplomazia tra Farnesina e Palazzo Chigi l'intesa è piena, ha detto ancora all'«Avvenire» il consigliere diplomatico di Craxi.

Giovanni Fasanello

Direttore EMANUELE MACALUSO Condirettore ROMANO LEDDA Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Edizione S.p.A. TUNTA iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITA' autorizzazione a giornale n. 4555. Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini, n. 19. Telefono centrale: 4950381-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5. Tipografia M.I.G. S.p.A. Direzione e ufficio: Via del Taurini, 19. Stabilimento: Via del Palatino, 8. 00185 - Roma - Tel. 06/465142

## Sogno da un miliardo

Verdis: un'Italia vera, con la sua sfilza di risposte simili ma significative, con i suoi sogni, quasi sempre modesti, di tranquillità economica.

## Whitehead in Canada e in Europa

WASHINGTON — Il Dipartimento di Stato ha comunicato le tappe del viaggio che porterà il sottosegretario Whitehead in Canada e in Europa per incoraggiare i governi alleati ad intensificare gli sforzi per costringere la Libia a rinunciare all'«Avvenire» il consigliere diplomatico di Craxi.

## Dibattito a Torino

La scelta di campo strategica all'interno della sinistra europea. Per quanto riguarda la posizione sull'Urss, proprio perché è ormai consumata la rottura col congresso di Stato e di Partito guida, è possibile un'attenzione «più coraggiosa» nel cogliere i processi nuovi che si sono aperti con l'iniziativa di Gorbaciov, muovendoci all'interno della Nato e della sinistra europea.

## Un piano di Reagan

zione usata da «Newsweek» consta di sei punti. 1. Mettere Gheddafi in difensiva. A tal fine, utilizzare contatti riservati e la diplomazia pubblica per sottolineare i delitti compiuti dal colonnello e creare il clima politico opportuno per ottenere che l'opinione pubblica americana, l'Europa occidentale e anche una parte consistente del mondo arabo sostengano o per lo meno subiscano senza reagire un'azione militare americana contro la Libia.